

Cara
U
Unità**Cosa avrebbe detto
Padre Balducci
del tema lavavetri?**

Cara Unità, cosa scriverebbe ora il fiorentino Padre Balducci a proposito del tema «lavavetri»? Non è giusto fargli dire cose che non può essere in grado di confermare, tuttavia mi sembra opportuno riportare alcuni brani di un suo articolo che l'Unità pubblicò nel giorno della sua sepoltura, il 27 aprile 1992. «Non sarebbe difficile dimostrare che Firenze è una delle città madri, forse la più importante, dell'Europa moderna e che, con poche altre città, essa ha saputo reggere il passo, fin dalle sue origini medioevali, con le metamorfosi culturali e politiche del continente. (...) L'ultimo momento in cui la città ha saputo dar prova di fedeltà al ruolo assegnatole dalla storia è stato, tra il '50 ed il '65, l'esperimento amministrativo di La Pira, volto a fare di Firenze il proscenio di un dialogo tra le civiltà nel nome della pace. (...) La legge delle interdipendenze che stringe continente a continente, popolo a popolo agisce ormai con effetti di disgregazione sulle città che non sono più, come erano, spazi autonomi di convivenza, di elaborazione culturale e di frequentazioni comunitarie (...). Dopo essersi soffermato sul fenomeno sorgente delle Leghe, definite come una risposta alla delusione ed all'egoismo, così continua: «Per quanto mi sforzi, la mia immaginazione non riesce a dar forma alla Firenze del prossimo millennio. Ma è già un fatto ricco di senso questo: in un momento in cui nella civiltà, di cui Firenze è simbolo, si fa più acuta l'impotenza a progettare il futuro, Firenze è intera-

mente in preda ai presentimenti della decadenza. Come ha preparato la formazione del mondo moderno, così ne prepara dentro di sé la fine e lo fa senza saper gettare al di là della frontiera un segnale adatto a dar corpo all'attesa di una nuova città». Questo era padre Ernesto Balducci. Un gigante sulle cui spalle alcuni dei nostri nani contemporanei neppure osano provare a salire. Che tristezza!

Piero Piraccini

**Io invece credo
che sulla sicurezza
si tenda a minimizzare**

Cara Unità, in questi giorni stiamo avendo l'ennesima riprova di quanto sia strano questo Paese. Da un lato abbiamo una destra che chiede la famosa «tolleranza zero» contro la microcriminalità, ma è pronta a difendere evasori fiscali, tangentisti, politici collusi con la mafia e altri «galantuomini». Dall'altro abbiamo una parte della sinistra che, in maniera quasi speculare, minimizza oltremodo il pericolo rappresentato dalla microcriminalità. Francamente non capisco. A me pare chiaro che in un Paese serio (quale non siamo) la legge va fatta rispettare a tutti senza che censo, nazionalità, colore della pelle e religione siano per nessuno né un'aggravante né un'attenuante. È chiedere troppo?

Pietro Farro

**Che brutta figura
cercare Pavarotti
e trovare Vespa**

Cara Unità, ospiti stranieri a cena, argomento di conversazione la morte di Luciano Pavarotti, inutile il tentativo di vedere il concerto su Rai 1: oscurato, ma non, ça va sans dire, l'immarcescibile Bruno Vespa! (si tenga presente che per vedere i canali Rai si paga). Ospiti stranieri increduli, noi rossi di vergogna e di rabbia!

Giuseppe Campo, Mariachiara Esposito,
Antonio Avenoso, Giovanni Borgogna,
Buxelles**Per noi normali
sempre più stritolati
la sinistra non c'è**

Mi chiamo Aldo, ho più di 40 anni. Non ho condanne penali, non faccio parte di comitati anti autoveicoli anzi li aborro, sono stato iscritto al Pci, ora ai Ds. Mio padre era operaio. Ho fatto l'Università e poi ho cominciato a lavorare con incarichi e collaborazioni in un settore del terziario avanzato. Non ho mai avuto un rapporto di lavoro a tempo indeterminato ma dichiaro fino all'ultimo euro di reddito poichè i miei committenti sono enti. Ho sempre fatto battaglie per tutti: dagli omosessuali agli immigrati, dai rom alla libertà di stampa, dalla difesa della costituzione alla solidarietà verso i popoli oppressi. Oggi sono sposato con due bambini. Il mio lavoro mi ha spinto lontano dal paese d'origine, al nord. In due abbiamo un reddito di 2800 euro netti al mese. Nella città dove vivo le case costano 4 mila euro al metro quadrato. Per cento metri quadrati ce ne vogliono 400 mila. Siamo quindi in affitto: 800 euro al mese. Nelle graduatorie degli asili arriviamo sempre ultimi perchè il nostro reddito sarebbe alto e paghiamo una baby sitter sugli 800 euro al mese. All'inizio di ogni mese quindi sappiamo di dover vivere con 1200 euro a cui vanno tolti i soldi per la carissima refezione scolastica (anche li paghiamo il massimo poichè ricchi «con quel reddito» lordo di 50 mila euro l'anno in due), le bollette e l'essenziale. Quando è nato il secondo figlio era stato introdotto dalla sinistra il tetto di 45 mila euro oltre il quale non si prendeva il contributo di mille euro. Fatte queste premesse quando oggi ho letto che si deve creare un fondo per le famiglie in difficoltà a pagare il mutuo dopo i rialzi mi è venuto in mente che per l'ennesima volta le misure della sinistra - che io nell'intera vita ho difeso - non mi riguardano, non mi aiutano. Forse perchè avevo proprio paura dei rialzi dei mutui ho atteso ad acquistare. Non faccio parte mai delle categorie a cuore ai miei leader della sinistra: non sono un immigrato (le case popolari della mia città sono piene di nume-

rose famiglie straniere ormai), non sono una coppia di fatto (negli asili veniva usato il trucco di farsi risultare separati per avere più punti in graduatoria), non sono una «giovane coppia» (chissà perchè le vecchie coppie non possono anch'esse avere aiuti che non hanno mai avuto), non sono rom (nella mia città gli vengono pagati appartamenti nell'ambito di un progetto regionale), non sono evasore (da cui la beffa di risultare anche ricco secondo lo stato: ma il 30% di sommerso non significa nulla per la sinistra?), non sono un detenuto, non sono un anziano. Ora anche io vorrei una fetta di felicità, avendo lottato tanti anni per la felicità degli altri. Non ho Sky, ho una sola auto da revisionare, ho un cellulare modello millennio scorso, insegno la legalità ai miei figli che gli altri infrangono tranquillamente, insegno il rispetto dell'ambiente che gli altri consumano allegramente, eccetera. La mia solidarietà si è esaurita ed ho l'impressione che moltissimi come me stanno facendo queste considerazioni: anche perchè molti dei miei amici, tutti laureati, hanno rinunciato a mettere su famiglia per queste difficoltà ed è questa la ragione per cui l'Italia ha la più bassa natalità del mondo. La sinistra e la centrosinistra diano un segnale nuovo. Oppure si ritroveranno un paese ancora più corporativo, cattivo, distante e diviso di quanto non sia già ora... I risultati delle elezioni amministrative lo spiegano. Non sono gli imprenditori a non aver votato il centrosinistra: sono le periferie delle città del nord che hanno finito la riserva ultima di solidarietà. Rifletteteci meglio. Ecco come si spiega quell'87% di cittadini che non sopporta più nemmeno i lavavetri.

Aldo Assoni

**Morti sul lavoro
di nuovo
torna l'oblio**

Cara Unità, nonostante lo scorso 25 agosto sia entrato in vigore il Testo Unico su Salute e Sicurezza nei luoghi di lavoro, nonostante nel mese di agosto il contatore delle morti bianche di

Articolo 21 abbia continuato a girare con uno stillicidio quasi quotidiano di cui trascio i numeri per rispetto delle vittime, il lavoro declinato nel suo valore di diritto alla salute e sicurezza è sparito non solo dalle prime pagine dei quotidiani, ma anche da quelle di «semplice» cronaca nera. Risparmio ogni commento sulle emergenze medianiche vere o presunte che siano e che cavalcino a fasi alterne l'emotività della gente, ma chiedo a tutti i cari mezzi di informazione, se dobbiamo aspettare la prossima «carnificina» con il conseguente moto di indignazione generale perchè l'attenzione dei media al problema diventi costante e non legata al senso del dovere di cronaca dovuto all'emergenza che nessuno può fingere di non vedere? Sino ad un mese fa quella delle morti bianche tutti la definivano una priorità assoluta, una emergenza sociale e mediatica, un costo sociale ed economico incompatibile per un Paese civile, ora invece è tornata nel limbo: vi chiedo il perchè di questo.

Perché la sicurezza nei luoghi di lavoro trovi la giusta dignità culturale che merita ha bisogno di visibilità per uscire dalla ristretta nicchia degli addetti ai lavori, ha bisogno di consapevolezza diffusa dei problemi ad essa afferenti; dobbiamo crescere culturalmente e in questo senso i mezzi di informazione possono avere un ruolo fondamentale nell'innescare meccanismi virtuosi di «controllo e presidio sociale»; è un «dovere civico» che per essere esercitato ha bisogno anche di un forte impatto mediatico ed i media possono essere in prima fila in questa battaglia di civiltà per la diffusione di una «cultura della sicurezza» enunciata a parole da molti, praticata nei fatti da pochi. Se non ora quando? Cari giornali non perdetevi questa occasione e il mondo del lavoro vi ringrazierà.

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il riformista Trentin

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

E mi chiedo come si può parlare di tante altre figure anch'esse tutte «atipiche» come Napolitano o come Di Vittorio o Ingrao o Amendola, o Macaluso o Giolitti senza porsi una domanda che ci riporta al cuore della vicenda italiana. La domanda è questa: essi furono comunisti per caso oppure perchè quello fu allora il riformismo italiano, o perlomeno una delle sue matrici essenziali? La verità è che «atipico» era il Pci. Questa strana forza gravata da illusioni e da miti rivelatesi catastrofici ma essenzialmente figlia della frattura profonda che si era creata dopo Porta Pia tra il popolo e lo Stato unitario. Il segreto fu quello. Fu che il Pci - resistendo al fa-

nò davvero: il vecchio rapporto tra dirigenti e diretti e in molte regioni la cultura civile degli italiani. La figura di Trentin sta in quel mondo e in quella storia. È lì che si realizza quel grande salto (non fu riformista?) che modernizzò l'Italia e pose fine alla dicotomia tra il sovversivismo delle plebi e l'elitismo estetizzante degli intellettuali. È questo fenomeno che consentì a personalità straordinarie come Trentin di finalmente esprimersi non più solo come vertici solitari, (a differenza delle generazioni precedenti). E ciò per la ragione che è lì che avviene una grande mobilitazione dal basso delle energie popolari mai vista prima così intensa, e l'incontro del popolo con gli intellettuali. E questo perchè il terreno dell'incontro è nuovo ed è molto avanzato. Era la costruzione di uno Stato a base di massa, di una Repubblica democratica la cui Costituzione afferma al suo inizio che è «fondata sul lavoro». Che strana e clamorosa contradd-

zione di cittadini. Di più: in costruttori di uno Stato certamente liberale-democratico nella sua forma istituzionale ma con una base nuova costituita da quella che chiamammo la «democrazia che si organizza». Senza di che non si capisce nemmeno il sindacato, quel sindacato confederale e unitario concepito da

«leninismo» del Pci, il suo amore per una certa sinistra intellettuale francese era una cosa colto diversa. Il vecchio Pio Galli che era il suo braccio destro alla Fiom e che viveva da pensionato a Lecco, nella Brianza leghista, ripensa con enorme stupore agli anni in cui con Trentin eravamo riusciti - mi dice - a con-

**Bruno capi che la storia del movimento
operaio, dei suoi partiti e del sindacato
industriale registrava qualcosa
di più di una discontinuità: una rottura
Ed era con questo, non solo con Craxi
che il riformismo si doveva misurare**

Di Vittorio, autonomo dai partiti ma che a differenza del resto d'Europa non si riduce a una somma di corporazioni e di mestieri ma diventa un soggetto politico. Cioè una forza che non esprime solo una coscienza di classe ma che orienta la lotta dei lavoratori secondo una visione dell'interesse generale. Classe e nazione. Questa è la scelta di fondo. Questo è Bruno Trentin.

Io Bruno l'ho conosciuto, quando lavorava all'ufficio studi della Cgil. Vivemmo insieme quella che nel mio ricordo resta come una immensa felicità. Non parlo della giovinezza (anche) ma della felicità di scoprire la politica come la cronaca che si fa storia e diventa vita; la libertà riconquistata, la lotta, il sangue e la vittoria, la scoperta dei compagni e, al tempo stesso, l'Italia come patria bellissima e la conoscenza di capi che venivano da lontano ed erano anche grandi maestri. E poi i libri fino a ieri proibiti, il dibattito delle idee, e, perchè no? gli amori, le ragazze. Non eravamo riformisti? Come mi sembrano sterili certe polemiche di oggi. Trentin non aspettò l'arrivo di Tony Blair che, anzi, considerava quasi un nemico. Il suo riformismo, compresa la sua polemica contro il

vincere quegli operai a scioperare e a perdere giornate intere di paga per chiedere al governo che le fabbriche andassero al Sud. Incredibile. Oggi sembra perfino incredibile che il riformismo italiano (quello reale) abbia espresso cose come queste: veri atti di governo della società pur non disponendo di questo esercito di ministri, sottosegretari, sindaci, assessori, governatori di regione. Trentin fu il vero inventore dei consigli, cioè di un sindacato nuovo che esprimeva direttamente la volontà di tutti i lavoratori scavalcando il diaframma delle commissioni interne e delle correnti politico-sindacali. Fu difeso da Lama e io ricordo bene quella drammatica riunione della Direzione del Pci, al termine della quale i conservatori furono battuti. Ma Trentin fu anche l'uomo (e io credo che qui si misura la sua statura intellettuale) che capi che cosa comportava il fatto che la vecchia Italia contadina si trasformava in un paese industriale. Fu lui il più acuto analista delle nuove tendenze del capitalismo italiani e a rendersi conto di quale cambiamento del lavoro ciò comportava. Ed è su questo che si aprì una grande discussione in cui il suo vero interlocutore e

in parte antagonista fu Giorgio Amendola. Come si può far finta di non vedere che la storia della Cgil e quella del Pci per lungo tempo si sono intrecciate? Su questa base si creò il legame profondissimo di affetto, oltre che di amicizia politica con Pietro Ingrao, quest'uomo straordinario di cui nessuno parla. Capisco. I tempi sono questi. Ma posso io dire adesso, dopo tanti anni, che le decisioni (naturalmente) le prendeva la Cgil, ma che fu a casa di Ingrao che noi discutemmo cose grosse: come guidare l'autunno caldo, come preparare le conferenze operaie, come organizzare la grande discesa dei metalmeccanici a Reggio Calabria contro le forze fasciste che l'occupavano? Bruno non era un gregario. Pensava con la sua testa e comandava. E io credo che la sinistra, compresa quella di oggi più che mai alle prese con problemi che riguardano la sua stessa sopravvivenza deve a Trentin moltissimo. Egli fu se non il solo, il più lucido e il più determinato nel porsi il grande interrogativo



colpita nelle sue vecchie certezze, si poneva invece sulla difensiva non comprendendo le straordinarie potenzialità insite nei processi innovativi. Toccò a Trentin, molti anni fa a Chianciano dire alla Cgil che questi processi - di per sé - non erano affatto destinati a rendere il la-

vo di una riduzione della spesa per servizi sociali effettivi. E per instaurare nuove forme di dominio sullo Stato, sulle funzioni pubbliche e anche su tutti quegli strumenti (le istituzioni culturali, i mass-media) che formano le idee, i valori, la coscienza di sé, la visione della realtà, i modi di pensare.

Di Bruno Trentin avremmo oggi un grande bisogno. Perché una riscossa, finalmente, deve essere costruita, ed essa è possibile ma alla condizione di comprendere le nuove contraddizioni che colpiscono non soltanto la parte più debole e sfruttata del mondo del lavoro, dal momento che si aprono problemi più vasti di diritti di cittadinanza, di libertà e di affermazione di sé, di svuotamento degli strumenti della democrazia e della rappresentanza, di rapporto fra governanti e governati. Questo ci ha detto Bruno. Ci ha insegnato che il lavoro intelligente e informato è, in ultima istanza, la vera ricchezza delle nazioni nell'epoca della globalizzazione. È la sua vera eredità. Fu la sua grande passione. Perciò la sua perdita noi l'abbiamo sentita come una ferita molto profonda. P.S. Una versione più ampia di questo scritto uscirà su *Argomenti Umani*

**Di Trentin avremmo oggi un grande
bisogno. Perché le nuove contraddizioni
riguardano non solo la parte più debole
del mondo del lavoro, ma anche i diritti
di cittadinanza e lo svuotamento
degli strumenti della democrazia**

che ancora ci assilla: se e quale potesse essere il futuro non solo del sindacato ma della sinistra dopo la grande sconfitta che alla fine degli anni '70 il «lavoro» subì in tutto il mondo. Non si fece illusioni. Capi che cambiava tutto e che la storia del movimento operaio, dei suoi partiti e del sindacato industriale registrava qualcosa di più di una discontinuità: una rottura. Ed era con questo, non solo con Craxi che il riformismo si doveva misurare. L'amara verità è che la sinistra,

voro una merce senza valore; e ciò per il fatto semplice quanto oggettivo, che il lavoratore moderno essendo colui che eroga sempre meno fatica fisica e sempre più sapere e intelligenza, va valorizzato anche come individuo. Certo, non era facile. A parole la nuova destra esaltava il liberismo e l'idea del mercato come legge naturale, ma nei fatti utilizzava il bilancio pubblico e il potere statale per imporre un gigantesco processo di redistribuzione delle risorse per la via di un fisco sempre più ingiusto

scismo in forme eroiche e rileggendo con gli occhi di Gramsci la tormentata storia dell'Italia unita - riusciti più di altri a raccogliere l'onda di autentica rivolta e al tempo stesso di speranza in un'altra Italia che covava sia nelle masse povere che nella gioventù e che il fascismo poi aveva esasperato. Nasce così quella forza popolare e di massa - il Pci - la quale - non lo dimentico affatto - porta anche pesanti responsabilità per le successive vicende della sinistra italiana. Ma che una cosa rivoluzio-

dizione. Da un lato il nome di questo partito si riferiva a una ideologia irrealizzabile e clamorosamente fallita (il comunismo). Dall'altro lato, esso continuava, a suo modo, l'opera che il Risorgimento aveva lasciato incompiuta e si collocava lui (molto più del Psi) nel solco aperto dalla grande predicazione socialista dell'inizio del secolo. Portava le masse escluse nello Stato, le trasformava da povera gente assetata di giustizia ma costretta da secoli a togliersi il cappello davanti al padrone in